

Introduzione

Cattive compagnie - Le infiltrazioni del neo fascismo nelle istituzioni e nella politica

I testi che seguono costituiscono un sintetico promemoria civile che intende parlare alla coscienza democratica del paese e delle istituzioni che lo rappresentano. Senza pretese di esaustività (sarebbero state necessarie molte più pagine) si mettono in fila alcune vicende (eventi, personaggi, relazioni) che sono state ritenute altrettante esemplificazioni del malessere prodotto da reiterate manifestazioni neofasciste che gli autori ritengono non possa liquidarsi con leggerezza e tanto meno essere oggetto di valutazioni superficiali o, peggio, di rimozioni o di prolungate smemoratezze, così frequenti in un paese che coltiva l'oblio molto più della memoria.

Si potrebbe obiettare che oggi disagio e malessere costituiscono anche la cifra psicologica prevalente di due anni e passa di pandemia e che senza un po' di rimozione saremmo precipitati da tempo in una spirale di depressione individuale e collettiva: ma è proprio per scongiurare questo rischio che occorre dotarsi di strumenti per orientarsi e comprendere una realtà che, quanto più appare sfuggente e indecifrabile, tanto più è suscettibile di creare ampie aree di rassegnazione, paura e ostilità, dove fioriscono razzismo, xenofobia, sessismo, ovvero le premesse di ogni ideologia fascista.

Un'avvertenza, prima di procedere oltre: in questo libro si parlerà di eventi ma, come si è detto, anche di persone e questo richiede alla lettrice e al lettore uno sforzo supplementare di comprensione. Le persone sono chiamate in causa in quanto emblematiche di situazioni tipiche. Sono oggetto di critiche anche forti, ma l'obiettivo di questo lavoro non è né suscitare ostilità contro i singoli né tanto meno rivendicare contro di essi sanzioni per comportamenti devianti, la valutazione dei quali è rimessa in primo luogo alla magistratura. Non sono loro i destinatari di queste pagine, ma le cittadine e i cittadini e, insieme, le istituzioni, alle quali va posta una semplice domanda: atti, comportamenti e dichiarazioni di appartenenza che professino pubblicamente adesione alle idee del nazionalsocialismo e del fascismo sono compatibili con posizioni di vertice nelle istituzioni democratiche? Chi è chiamato a ricoprire incarichi e uffici che comportino il diritto/dovere di esprimere la volontà della Repubblica nata dalla Resistenza può legittimamente dichiarare la propria appartenenza a ideologie e organizzazioni che a quella Repubblica e al suo ordinamento costituzionale sono antitetiche?

Per formulare una risposta, istintivamente si pensa alla XII disposizione finale della Costituzione: *“È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista.”*

La Corte Costituzionale e il Consiglio di Stato hanno più volte chiarito la natura di questa disposizione: il divieto di ricostituire il disciolto partito fascista, in qualsiasi forma, costituisce una deroga ai principi generali di libertà di manifestazione del pensiero, di associazione e di organizzazione in partiti codificati, rispettivamente, dagli articoli 21, 18 e 49 della Costituzione. E, a ben considerare il contenuto di tali articoli, soprattutto dei primi due citati, si potrebbe argomentare, non senza ragione, che quel divieto di ricostituzione del partito fascista discende coerentemente dai precetti in essi contenuti, al punto che, quand'anche la XII disposizione finale venisse meno, non per questo verrebbe meno il presupposto costituzionale per perseguire il risorgente fascismo: l'articolo 18, infatti, riconosce ai cittadini il diritto di associazione, purché non si perseguano fini vietati ai singoli dalla legge penale e proibisce, oltre alle associazioni segrete, *"quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare"*. Per non parlare dell'articolo 49, che riconosce ai cittadini il *"diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"*. Non si è forse affermato il fascismo, nel biennio 1920-22, organizzando le squadre per perpetrare violenze e uccisioni ai danni di organizzazioni avversarie e di privati cittadini? E non è stato forse lo squadristico un'organizzazione paramilitare con finalità politiche? E, infine, il fascismo come si è affermato da partito a regime se non rinnegando il metodo democratico e il pluralismo delle organizzazioni e degli indirizzi?

D'altra parte, anche la libertà di manifestazione del pensiero garantita all'articolo 21 è soggetta a limiti, limpidamente descritti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che all'articolo 10 sancisce il principio della piena libertà di manifestazione del pensiero, ma all'articolo 17 determina le condizioni per le quali quella stessa libertà degenera in abusi: quando ci si fa scudo di tale principio per propagare idee di intolleranza, razzismo o violenza.

Il punto è che la Costituzione italiana è tutta antifascista, o, meglio, non è antifascista solo perché tra le disposizioni finali e transitorie ve ne è una che vieta la ricostituzione del partito fascista, ma perché i principi e le finalità che la animano, in tutte le sue parti e in ogni suo articolo, costituiscono, come disse Aldo Moro all'Assemblea Costituente, una polemica costante contro il fascismo.

D'altra parte, nessuna legge e nessuna Costituzione, anche la più condivisibile, può imporre ai singoli di aderire intimamente ad essa. È evidente pertanto che l'obbligo dei cittadini di osservare la Costituzione e le leggi (articolo 54) non comporta il dovere di aderire senza riserve a qualsiasi disposizione vi si possa trovare, bensì quello di astenersi da comportamenti direttamente in contrasto con esse. Tuttavia, quando la Costituzione prescrive ai cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche (non solo quelle elettive, ma tutte quelle nelle quali il singolo sia investito della responsabilità di rappresentare le istituzioni ed esprimerne la volontà) il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge, allora quei due termini, disciplina e onore, prevedono qualcosa di più. Non può rappresentare fedelmente la Repubblica chi coltivi valori ad essa antitetici; "disciplina", dunque, non vuole dire in questo caso soggiacere a un vincolo di obbedienza a un'autorità superiore, ma va intesa come dovere di conformare comportamenti ed esternazioni allo *"spirito democratico della Repubblica"* (così l'art. 52, terzo comma) e l'onore consiste proprio nel non deflettere da questa linea di condotta.

In questo libro sono riportati due casi emblematici: un diplomatico non nasconde le sue simpatie per la destra radicale e si conduce di conseguenza, incorrendo, peraltro, anche in sanzioni disciplinari, e ciò malgrado è portato al rango di ambasciatore (ne parla Thomas Mackinson); un sottosegretario di Stato, a Latina, in un comizio elettorale, reclama pubblicamente che l'intitolazione del parco cittadino a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino venga revocata, con il ripristino dell'antica intitolazione ad Arnaldo Mussolini, fratello del più noto Benito e uomo di punta del regime. E a fronte della levata di scudi successiva all'estemporanea esternazione, come racconta Andrea Liparoto, è costretto a dimettersi, non per iniziativa del Governo, esitante su questo come su altre e più gravi vicende, ma per l'ondata di indignazione che coinvolge intellettuali, uomini di spettacolo e rappresentanti di tutti gli schieramenti politici.

Nel suo contributo, Thomas Mackinson ricorda la risposta a una interrogazione dei deputati del Partito democratico, Morassut, Fiano e Quartapelle sul caso Vattani (rimandiamo il lettore allo scritto). Nella risposta (18 giugno 2021), l'allora vice ministro degli esteri Marina Sereni, dello stesso partito degli interroganti, sostenne che la revoca della nomina del diplomatico sarebbe stata una misura punitiva, in contrasto con i valori dell'antifascismo, ma al tempo stesso, con un'argomentazione non pienamente in linea con quella precedente, sottolineò anche l'obbligo di una stretta aderenza ai valori della Costituzione, da parte dei diplomatici come da parte di tutti i funzionari ai quali spetta il compito di esprimere la volontà dello Stato democratico.

Se questo è il principio generale, quale si desume peraltro dalle disposizioni costituzionali sopra richiamate, allora ne va affermata l'inderogabilità. La libertà di manifestazione del pensiero (che, peraltro, come prevede la citata Convenzione europea dei diritti dell'uomo, non è illimitata) non c'entra; né, in astratto, si tratta di negare, con intenti punitivi, uno sbocco professionale conseguente agli automatismi che disciplinano le carriere dei funzionari o di stroncare una carriera politica poco gradita. Non si tratta, lo ripetiamo, di casi personali, ma della necessità, che prescinde dalle storie individuali, di stabilire un ordine di priorità di valori e di interessi che guardi oltre le contingenze e le convenienze del momento. E in questo caso è innegabile l'interesse primario della collettività a scongiurare il rischio che la Repubblica parli con voci che non possono essere la sua, che ne altererebbero inequivocabilmente il tono democratico.

A proposito di voci e di toni, i linguaggi e i simboli del neofascismo nostrano possono costituire un altro interessante campo di riflessione. Molti osservatori, non senza ragione, hanno sottolineato la marginalità della presenza politica dei nostalgici del passato regime e una certa difficoltà di costoro a conquistare spazi significativi nella società e nelle istituzioni, malgrado i mimetismi, i vari tentativi di assumere volti "moderni", civettando con le culture giovanili, o di darsi un aspetto rispettabile rispolverando un conservatorismo di altri tempi o cercando collegamenti con l'integralismo religioso. Tuttavia, anche se non si può parlare di una presenza culturale della destra in grado di confrontarsi con le grandi correnti del pensiero politico europeo, non si può negare che sul piano più strettamente pratico, la destra radicale neo fascista negli ultimi decenni sia riuscita a incunarsi nelle pieghe della crisi apertasi con il 2008 e protrattasi fino ad oggi nella forma inusitata della pandemia.

Complici una globalizzazione senza freni o regole e gestita dalle oligarchie finanziarie, le politiche di austerità prevalse nell'Occidente sviluppato e la sostanziale subalternità dei partiti tradizionalmente rappresentativi delle aspirazioni delle classi lavoratrici al pensiero unico neoliberista (non solo in Italia, peraltro), i gruppi neofascisti hanno fatto leva sulle paure e sulle incertezze di un futuro spesso minaccioso per presentarsi a gruppi sociali fortemente provati e impoveriti dalla crisi dei sub prime e dei debiti sovrani come i difensori del lavoro nazionale, contro gli stranieri immigrati, della sovranità popolare contro élites oligarchiche e autoreferenziali e della identità nazionale contro il multiculturalismo e il pluralismo religioso. Integralismo, razzismo, xenofobia e sessismo sono diventati i canali di aggregazione di un progetto reazionario basato sulla discriminazione e sulla violenza contro chiunque potesse essere percepito come diverso e quindi ostile rispetto a modelli identitari fondati sull'omogeneità razziale, sociale e culturale. E per questo aspetto, il protezionismo trumpiano ha costituito una coerente proiezione di questo modo di pensare sul piano dei rapporti economici internazionali.

Malgrado alcuni successi, le narrazioni neo fasciste hanno stentato e stentano a tradursi in un discorso pubblico di una qualche efficacia e la pandemia ha in qualche modo determinato un indebolimento della presa sul pubblico delle argomentazioni sovraniste e populiste.

Ciò è avvenuto anche perché, più che a legittimarsi, la destra radicale punta alla delegittimazione dell'avversario, la Repubblica nata dalla Resistenza e la sua Costituzione. Ecco allora il periodico riproporsi delle teorie revisioniste, accompagnate dalla retorica nazionalista, dal vittimismo, quando necessario, e dai discorsi sulla pacificazione, ai quali si richiama nel suo contributo Matteo Pucciarelli. Nella Repubblica del dolore, di cui ha scritto alcuni anni or sono Giovanni De Luna, il revisionismo storico pretende che la comunanza del lutto divenga anche equiparazione di coloro che nel biennio 1943-1945 sono caduti per la libertà e per la giustizia sociale con quanti si sono battuti in difesa di una tirannide infame. E quando questa irricevibile rivendicazione, che trasforma in modo sacrilego la pietas dovuta ai caduti (spesso giovanissimi) nella pretesa di assoluzione per colpe storicamente inespugnabili, viene rimandata, come merita, al mittente, allora si utilizzano altri mezzi, più indiretti, ma non meno insidiosi. È il caso dell'uso strumentale della legge che istituisce la Giornata del ricordo per veicolare vere e proprie alterazioni della verità storica, come l'equiparazione della tragica vicenda delle foibe al dramma della Shoah, in nome di una spartizione memoriale che risponde a obiettivi di bassa politica, vera e propria offesa postuma alle vittime, a tutte le vittime. E se la falsificazione viene smentita, se le voci degli studiosi, ancora prima di quelle dell'antifascismo, mettono in guardia dalle inconcludenti e pericolose incursioni della politica in ambiti che le sono estranei, allora si ricorre alle proposte di legge miranti a stabilire una verità storica di Stato che, ove accolte, segnerebbero la fine della libertà della ricerca, ovvero ad atti discriminatori e censori – come le mozioni adottate da alcuni consigli regionali nei quali il centro destra è in maggioranza – per sanzionare chi non si allinea a letture propagandistiche e strumentali delle vicende dalle quali sono nate la Repubblica e la Costituzione.

Peraltro, le pose gladiatorie e la supponenza squadristica vengono fuori, probabilmente a dispetto di qualche più prudente avviso, anche quando si prova a presentarsi in vesti meno minacciose: a Todi si tiene un Festival librario, promosso dalla casa editrice Altaforte, già

esclusa dall'edizione 2019 del salone del libro di Torino per la sua chiara connotazione fascista. L'intenzione di presentarsi con il volto accattivante della lettura naufraga però miseramente (lo racconta Natalia Marino) a fronte delle domande, rimaste per lo più prive di risposte, poste dai redattori di "Patria indipendente" al Comune di Todi e alla Regione Umbria; domande che provocano la scomposta reazione dell'amministratore della società promotrice dell'evento, il quale si lancia in dichiarazioni apologetiche del fascismo, si dichiara egli stesso fascista e irride a una *"fantomatica Costituzione fondata sull'antifascismo, antifascismo che esiste soltanto nelle menti degli antifascisti"*. Dichiarazioni che seminano lo sconcerto perfino tra gli amministratori locali che improvvidamente avevano provveduto a finanziare il festival.

A ben vedere, l'evento in sé, a parte il suo intento provocatorio, non è di particolare rilievo, dato che con la sua produzione editoriale l'editoria filofascista e nazisteggiante si censura da sola, e l'attenzione dei media è suscitata dalle polemiche e non certo dal valore intrinseco delle opere proposte, salvo casi rari. Anche in questo caso, la domanda è un'altra. Come possono la regione e il comune accordare il loro patrocinio a un'iniziativa promossa da soggetti che non si peritano di nascondere il loro disprezzo per le istituzioni, comprese quelle che li sostengono, per di più a titolo oneroso? E questo dato di fatto non dovrebbe essere esso stesso motivo di riflessione per gli amministratori locali di centro destra e indurli a tracciare una linea netta di separazione rispetto ad alleanze che potrebbero rivelarsi assai perniciose?

Il fatto è che questa linea di separazione è assai labile, a livello locale come a livello nazionale. Ormai da molti anni, infatti, i gruppi neo fascisti si atteggiavano a suggeritori della destra di governo, di una destra che, in Italia, come in Europa, come negli Stati Uniti, si è rivelata particolarmente sensibile alle sirene del sovranismo e del populismo, così che l'antisemitismo, il razzismo, la xenofobia, il sessismo hanno iniziato a farsi strada, sia pure in modo non sempre esplicito e con non poche contraddizioni, nel discorso pubblico di partiti rappresentati in Parlamento e facenti parte di coalizioni di governo. In un Paese che non ha mai fatto definitivamente i conti con l'esperienza storica del fascismo, la prospettiva di una destra costituzionale e antifascista, come spiega Andrea Liparoto nel suo contributo, appare sempre più un'utopia.

Il contributo di Giovanni Baldini, focalizzato sulle contiguità dei gruppi neofascisti con quello che oggi viene dato come il più importante partito della coalizione di centro destra, ricostruisce un sistema complesso, formato da reti di prossimità e di dialogo tra una formazione legittimamente rappresentata in Parlamento e un'area composita ed eterogenea di gruppi e gruppuscoli della destra radicale. In questo territorio di frontiera, si sono realizzate forme di reciprocità che agiscono a diversi livelli, non solo in rapporto alle convenienze elettorali e alla ricerca del consenso, ma anche attraverso una ben più inquietante circolazione di simboli e di linguaggi che evocano i fondamenti dell'ideologia nazista e fascista e agevolano percorsi di radicalizzazione politica.

Anche avvenimenti recenti inducono a interrogarsi sulla stabilità e sulla continuità di questi legami. Tutti ricordano la immediata presa di distanza della leader di Fratelli d'Italia nei confronti dell'irruzione nella sede della CGIL, il 9 ottobre 2021, guidata dai capi della formazione neofascista Forza Nuova, presa di distanza accompagnata da una meno

convincente dichiarazione di agnosticismo circa la matrice politica di quell'aggressione. Ma l'assalto alla CGIL, così come l'incursione squadristica nel Policlinico Umberto I di Roma, alla ricerca di un manifestante in stato di fermo rimasto ferito nel corso dei tafferugli di quello stesso giorno, con la conseguente aggressione di medici e infermieri, seguivano alla manifestazione romana no vax nella cui gestione i militanti e dirigenti di Forza Nuova avevano avuto una parte non trascurabile. Non è un mistero che i gruppi neo fascisti abbiano pesantemente infiltrato il movimento contro le misure di contenimento del contagio da covid-19, cercando di attuare una tattica abituale e sperimentata: creare un nemico immaginario, in questo caso una presunta dittatura sanitaria, contro il quale mobilitare le frustrazioni, le ansie e le aspettative deluse dei molti strati sociali profondamente colpiti dalla crisi. Questa tattica di infiltrazione è stata attuata attraverso l'exasperazione del complottismo e la contrapposizione di un'idea alienata della scienza e del sapere specialistico a una critica informata e razionale (del tutto legittima) di uno stato di eccezione nel quale il problema classico dell'equilibrio tra libertà e autorità si è presentato in termini del tutto inusitati nel contesto dell'emergenza sanitaria.

Non solo, ma da questi presupposti è scaturita un'idea di libertà altrettanto alienata e distorta che, spogliata della retorica libertaria di cui si ammanta, si riduce a una forma esasperata di individualismo che presuppone un esercizio illimitato della forza non tanto per fare valere i propri diritti, ma per limitare quelli altrui. Si tratta, in fondo, di una riproposizione del vecchio *homo homini lupus*, che, portata alle estreme conseguenze, condurrebbe alla distruzione dei presupposti solidaristici sui quali sono fondate le moderne democrazie. Non è mancato il consueto vittimismo (peraltro alternato a manifestazioni di violenza e di intolleranza), con il quale i manifestanti no vax in tutta Italia si sono spinti ad appellarsi alla Costituzione e perfino a paragonarsi alle vittime dall'Olocausto, suscitando un sentimento generalizzato di sdegno e di ripulsa.

Malgrado ciò, nei confronti di queste manifestazioni e delle ideologie sottostanti i partiti facenti capo alla coalizione di centro destra hanno mantenuto un atteggiamento ambiguo e oscillante, ammiccando ai movimenti di protesta, sposandone alcune argomentazioni, giustificandone i comportamenti aggressivi e intolleranti (molti dei quali perpetrati dagli esponenti dei gruppi neofascisti), salvo poi, a fronte di un aggravamento delle situazione sanitaria, darsi a repentine giravolte e affrettarsi a tardivi allineamenti alle prescrizioni delle autorità sanitarie, non senza riserve e resistenze strumentali al mantenimento di canali di comunicazione con la destra più eversiva.

Queste ambiguità – che, sia detto per inciso, hanno pesato anche sulla sconfitta dei candidati del centro destra nella tornata elettorale amministrativa dello scorso autunno – mettono in luce le difficoltà, le contraddizioni e i limiti dell'iniziativa della destra radicale nei confronti di partiti come la Lega o Fratelli d'Italia; limiti e contraddizioni che incentivano fughe in avanti e tentativi di forzare la mano a interlocutori talvolta dubbiosi, attuati con la riproposizione di comportamenti apertamente eversivi, di aggressioni, del sistematico ricorso alla violenza squadrista, quella stessa violenza che ha portato i militanti di Forza Nuova a devastare la sede della CGIL, tutti fenomeni che non possono più essere ignorati e che richiedono con urgenza l'adozione di misure di applicazione delle norme vigenti e di scioglimento senza ulteriori indugi delle organizzazioni neofasciste.

Spesso si attribuisce all'ANPI la propensione a enfatizzare i rischi impliciti nelle ricorrenti manifestazioni di neofascismo: quest'ultimo, si dice da più parti, è un oggetto da museo, un fenomeno di folklore più che di effettiva rilevanza politica e accanirsi contro di esso può addirittura rivelarsi controproducente, offrendo il destro al vittimismo che i gruppetti neofascisti alternano, con una certa abilità, al più frequente ricorso alla violenza squadrista.

Certamente hanno ragione quanti sottolineano che occorre analizzare i fatti per quello che sono, senza analogie antistoriche con un passato che non può riproporsi così come è stato. Tuttavia, un conto è affermare questo, un conto è ignorare che nelle situazioni di crisi – e il mondo intero vive una crisi ormai più che decennale – i rischi di regressione non sono mai definitivamente scongiurati e possono presentarsi con modalità diverse, ma sempre tali da costituire una minaccia incombente sulla convivenza democratica e sulle sue istituzioni.

Poche settimane or sono il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, ricordando l'anniversario dell'irruzione dei seguaci di Donald Trump a Capitol Hill e denunciando il piano eversivo che ha condotto a uno degli episodi più gravi della storia americana, ha ammonito i suoi concittadini sulle minacce che incombono sugli ordinamenti democratici e sulle sfide che essi debbono affrontare ogni giorno. È un monito, quello di tenere alta la guardia, che non riguarda solo gli Stati Uniti, ma il mondo intero, perché nessuna democrazia è conquistata una volta per tutte e la sottovalutazione di gesti, discorsi o comportamenti eversivi della destra estrema può rivelarsi esiziale.

Questo piccolo libro parla appunto di rischi e di minacce alla convivenza civile che le istituzioni democratiche non possono e non devono tollerare e che richiedono di essere affrontate per quello che sono, con tempestività, senza eccessivi allarmismi, ma senza ulteriori indugi.

Se non ora, quando?

Valerio Strinati